

FABULA

379

DELLO STESSO AUTORE:

*Bangkok*

*Cacciatori nel buio*

*Il turista nudo*

*L'estate dei fantasmi*

*La ballata di un piccolo giocatore*

*Nella polvere*

*Shangri-la*

*Lawrence Osborne*

# Il regno di vetro

*Traduzione di Mariagrazia Gini*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*The Glass Kingdom*

*Il regno di vetro* è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in maniera fittizia. Qualunque riferimento a persone, eventi o località reali è da ritenersi del tutto casuale

© 2020 LAWRENCE OSBORNE

All rights reserved

This translation published by arrangement with Hogarth  
an imprint of Random House, a division  
of Penguin Random House LLC

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3700-0

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## IL REGNO DI VETRO

*Kwam lub mai mee nai loke.*

Non ci sono segreti a questo mondo.

PROVERBIO THAI



## UNO

Quando si alzarono i venti del monzone, ai piani alti del Kingdom le piogge iniziarono a scrosciare appena prima dell'alba. In lontananza risuonarono le cannonate della tempesta. Dall'appartamento con le grandi finestre scorrevoli aperte Sarah percepì le folate persino dormendo; i gechi a caccia sulle pareti si sparpagliarono, puntando verso il soffitto, più ombroso. Sognò di essere a New York e di nuotare, sola e indisturbata, nella piscina interna del vecchio palazzo della YWCA sulla Cinquantatreesima, finché strepitò una sirena sperduta e la piscina si disintegrò. Sarah aprì gli occhi; tornò all'Equatore, la schiena madida di sudore. Provò un istante di paura, tastò il bordo del materasso per localizzarsi. Che giorno era? I koel lanciavano richiami in tutta la città – grida lamentose – e allora ricordò che sotto le finestre c'erano fazzoletti di giungla, alberi fiamma obliqui accanto ai magazzini del tabacco in rovina, immoti dall'occupazione giapponese. Dal burrascoso canale Saen Saeb nelle vicinanze si alzò un mormorio sommerso:

i primi traghetti pendolari smossero l'acqua nera. Era sola tra le mosche, e la luna svettava ancora fra i grattacieli biancastri di Bangkok.

I cantieri adiacenti al Kingdom non si erano ancora riscossi anche se già figure dalle gambe smilze dentro stivali di gomma zampettavano tra le pozze, infilandosi sotto i tendoni a fumare la pipa del mattino davanti alla pioggia che si raccoglieva nei crateri di cemento. A vederli, si sarebbe detto che lavoravano giorno e notte; khmer scuri di pelle, in *chams*, che uscivano ogni tanto nell'aria soffocante a guardare gli aristocratici del regno verticale, con occhi senza espressione, senza nemmeno una constatazione – proprio come Sarah immaginava che fossero i suoi. Beve un bricco di caffè alla francese sul tavolo pieghevole; si riscaldò mezzo croissant decongelato. Prima delle sei trascorrevva l'unica ora in cui si sentiva al sicuro, immaginando che in quel momento anche i poliziotti locali dormissero per un breve intervallo, distratti dalla loro colossale indifferenza ai reati e alle sanzioni.

I primi raggi bassi del sole toccarono le centinaia di torri, una dopo l'altra. Quindici piani sotto, nei giardini, spuntarono le cameriere coi battipanni. Tutt'intorno una gran quantità di ville, con alti muri di cinta e palme a ventaglio, e nella piscina coperta di una di queste c'era una vecchia signora a pancia in su, e sulla pancia c'era un cagnolino: una prova di equilibrio. Le fontane melmose si riaccessero, nelle verande fu servita la colazione e uomini in completo nero partirono a bordo delle limousine. Aveva scelto il posto con cura. Un angolo di opulenza upper-class nascosto dentro uno sfacelo dimenticato.

Sistemata da qualche giorno nel nuovo appartamento, non aveva voluto intrattenersi con nessuno all'infuori dell'eccentrica dama thailandese che lo affittava: Mrs Lim. Meglio procedere così. In gran parte le sette stanze non erano ancora ammobiliate e non trasmettevano familiarità. Nel salotto, le tre vali-



gie giacevano aperte a terra, con i vestiti per metà fuori. La fiacca non le aveva permesso di disfarle come si deve, senza contare che non sapeva se le sarebbe toccato sgomberare con la celerità di quand'era arrivata. Dunque aveva lasciato abbassate le tende di cotone, contro il sole e gli altri residenti. C'erano il parquet e una cucina lunga come una cambusa, con il pavimento a scacchi e il frigorifero americano dalle porte d'acciaio. Il posto irradiava estraniamento e isolamento nonostante l'inquilino precedente fosse un designer thailandese, al quale si dovevano le pareti dipinte d'ocra e di verde foresta – colori che potevano, per quanto ne sapeva, anche essere benauguranti: forieri di buon karma. Armadietti di teak antico, ora illegale, e una finestra a vetrate colorate in cucina. Ripensandoci, la padrona di casa non le aveva chiesto il passaporto, forse come gentile riguardo di status – per fortuna. Sarah aveva colpito Mrs Lim con l'aria di buona famiglia, e a quanto pareva il prestigio americano del cognome Talbot faceva suonare un campanellino d'argento addirittura qui. In realtà, il nome di Sarah Talbot Jennings era stato scelto semplicemente per essere insignificante.

La mattina cominciava con una nuotata pigra nella piscina del palazzo. A questo scopo Sarah prendeva l'ascensore in costume, accappatoio e pantofole di spugna, equipaggiata di un thermos con ulteriore caffè bollente. Ma prima, davanti allo specchio del bagno, si raccoglieva in una coda ben tesa i capelli platino appena decolorati e applicava le lenti a contatto azzurre sulle iridi verdi: marca Alcon FreshLook, scovate in un supermercato locale. L'operazione non era complicata, anzi imparava a eseguirla ogni giorno più in fretta. Quindi si infilava il costume e programava tutte le mosse delle ventiquattr'ore successive: semplici ripetizioni utili a far passare il tempo e a risultare ordinaria, perché una giornata non pianificata è più difficile da organizzare di una che lo è. Non

avendo un lavoro, ogni mattina le toccava risolvere da capo il problema, che era sorprendentemente complesso. La permanenza in città non serviva che a mimetizzarsi per un po', diventare un fantasma vivente in uno dei pochissimi luoghi dove una donna bianca e sola veniva notata poco, in termini sessuali e non. Memorizzato lo schema della giornata, usciva allo scoperto con l'accappatoio e il thermos sul ballatoio personale, dove l'ascensore attendeva.

Il Kingdom consisteva in quattro torri di ventuno piani, collegate su ogni piano da ballatoi divisi da porte di vetro che solo la chiave di sicurezza in possesso di ogni residente poteva aprire, quindi assolutamente privati. I primi due piani del complesso, invece, erano spazi comuni. Sotto, c'era l'imitazione di un giardino alla francese, con arbusti che morivano nel caldo e villette a due piani intorno – perché il Kingdom offriva anche queste sistemazioni più sontuose delle altre. Nei patii abbondavano leoni cinesi e teutoniche lattaie in gesso con cuffie dai lembi inamidati, fissate ai muri ricoperti d'edera di plastica.

Di lì, una fila di gradini collegava il giardino mal tenuto alla grande piscina del piano di sopra, circondata di rampicanti dal fogliame indisciplinato e bossi cinesi odorosi di mandorle pestate e affacciata sui magazzini del tabacco abbandonati. Una volta quel tipo di architettura andava per la maggiore: un'idea di vita prestigiosa nata con l'effervescenza dei primi anni Novanta e ormai obsoleta, il boom asiatico atterrato, scomparso e ritornato. Certi tycoon, ora alla bancarotta, avevano costruito fantasie europeggianti in tutta la strada, con torrette, pesanti saracinesche di ferro e siepi sagomate – ormai afflosciate e spelacchiate nel clima incompatibile. I piccoli canali – i *klong* che un tempo evocavano i fossati signorili – si erano riempiti di veleni e varani.

Sarah si vide riflessa nello specchio a figura intera dell'ascensore. Gettò un'occhiata in alto verso la vi-

deocamera angolare, sapendo che gli uomini della portineria la osservavano in ogni momento, e la videocamera sembrò battere la palpebra. Al quarto piano una donna di mezza età in vestaglia e ciabatte entrò con il suo Pomerania e l'ascensore fu subito angusto. La signora, non anglofona, stringeva nella mano un guinzaglio tempestato di diamanti di vetro. Infine le porte si aprirono al primo piano, dov'era già riunito un gruppetto di cameriere birmane con altri mini Pomerania e barboncini. Un rumore di tappeti battuti nell'oscurità circostante. Sarah le superò, salì la fila di gradini diretti alla piscina ed entrò nella vasca.

I bambini con i delfini e i fenicotteri gonfiabili non erano ancora arrivati e le cameriere dei piani di sopra si soffermarono dietro le finestre per osservare la ragazza bianca allungata nell'acqua bassa. Che impressione faceva a loro? Quando Sarah le guardò, un'altra bagnante mattiniera si avvicinò alla piscina. Una donna della sua stessa età, sui trenta, con il costume intero nero dell'agonista dilettante ma appassionata. All'inizio la nuova arrivata non la notò nemmeno; si accorse di lei solo quando fu sotto la pergola, dove posò l'asciugamano. Le apparve sulle labbra un breve sorriso, poi si mise gli occhialini e le diede il buongiorno. Doveva essere thailandese o comunque mezzo asiatica: difficile capirlo, ma aveva poco di europeo.

Sarah restituì il saluto e si scostò per darsi un po' più spazio. L'altra si posizionò con cura e un lieve impaccio, quindi si lanciò in un filante stile libero che la spinse dall'altra parte della vasca in pochi secondi. Fece dieci vasche; sostò nel lato più basso, si alzò gli occhialini e la guardò.

«Ti ho disturbata?».

Era un inglese dall'inflessione britannica, senza particolari accenti regionali. Sarah decise d'istinto che era completamente thailandese, tutto considerato. Che aveva solo imparato la lingua in una buona scuola.